56239

(2

DELLA

POVERTÀ IN LUCCA

RAGIONAMENTO

DELL' AVVOCATO LUIGI FORNACIARI

LETTO

ALLA REALE ACCADEMIA LUCCHESE

nella tornata de' 29 gennaio 1841

STAMPATO PER ACCLAMAZIONE E D'ORDINE

DELL' ACCADEMIA STESSA

QUARTA EDIZIONE

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA BERTINI

1841

Digitized by Google

AL MARCHESE

BASILIO PUOTI

LUIGI FORNACIARI

A voi che segnatamente negli elogi della Ricciardi, del Zingarelli, del Pensa e del Filioli, oltre le qualità di scrittore esimio, avete fatto mostra d'un sì bel cuore: a voi che d'un sì bel cuore e di tanto desiderio del pubblico bene avete fatto mostra nel darvi a istruire graziosamente cotesta napolitana gioventù nell'arte di vestire d'acconci modi utili cose; a voi, Puoti mio, dedico questo ragionamento scritto più col cuore che colla mente, e tutto inteso al bene della cara mia patria. Ricevetelo con l'usata cortesia vostra, e continuate ad amarne l'autore.

Da Lucca, 30 gennaio 1841.

Digitized by Google

Digitized by Google

SIGNORI

Questo ragionamento è lo sfogo d' un lungo dolore in me nato per gravi mali, de' quali nella mia vita pubblica ho dovuto essere testimone; ed è il manifestamento de' rimedi che lunghe meditazioni e ferventi studi m' hanno mostrato. Io vi parlerò dei poveri; e ve ne parlerò, non in generale (chè troppo lunga opera sarebbe e in gran parte non confacevole al principale mio intendimento), ma solo dei poveri in quanto al nostro paese. L' argomento è tutto secondo le inclinazioni dell' età nostra, la quale (si lasci dir chi vuol dire) è tutta volta e direi quasi dai circondanti bisogni incalzata verso il bene. Non so poi se altra cosa tanto potesse tornare a vantaggio e ad onore di questa patria terra, quanto il purgarla possibilmente da questo ingombro o di miseri o di poltroni, i quali troppo fanno contrasto alla fama che ella si gode d' industriosa e di umana. Io credo ancora, o signori, che difficilmente avrei potuto qua recare altra materia, la quale meglio si affacesse agli animi vostri tanto gentili e tanto pietosi.

Fu tempo nel quale, avvenendomi in poveri, sentìa per vero pungermi di compassione (chè io non era senza cuore); ma questo sentimento troppo era meno del cruccio che ora dentro mi cuoce. Voglio che i giovanili anni mi spargessero di loro consolazione i pensieri: voglio che la diversa qualità degli studi mi tenesse in me più raccolto, e men curante mi facesse delle cose di fuori; ma queste non erano le sole, nè le principali cagioni. La diversità massimamente e quasi unicamente avveniva, perchè io allora della povertà non conoscea, per così dire, che la corteccia. Vedevo que' laceri panni: vedevo que' luridi volti, ma più in là non vedevo; e se mi era dato d'alcuna limosinuccia soccorrere i miseri, l'amaro della lor vista mi venìa mitigato e pressochè tolto dalla dolcezza del soddisfare a un debito di umanità e di religione. Ma la cosa mutò quando dalla tranquilla e dolce cultura delle lettere passai alla presidenza del tribunal criminale: quando dai campi delle leggiadre fantasie discesi a quelli troppo diversi della realtà: quando, invece dello studio di tempi e di uomini lontani, dovetti studiare nei fatti e negli uomini di questi dì, e di questo medesimo luogo natìo. Allora vidi una vaga giovinetta, figliuola di poveri genitori, datasi a rubacchiare: la vidi per que' furterelli incarcerata; e nelle carceri in mezzo a donne di tutta sorte confusa, divenir presto dotta in quello che non sapeva, e tanto arrabbiare della voglia d'uomo, che poi, uscita di là, gittossi al mal mestiero senza mercede finchè non fu sazia; e indi rimase tra le femmine venderecce la più malvagia. Se ella non era figliuola di poveri non rubava, nè tra la corruzione delle carceri incattiviva; e sarebbe forse

ora bello esempio di spose e di madri. Vidi anche una tenera fanciullina, la quale abbandonata da' parenti, cadde tra le sozze branche d' un uomo rio: egli ne usò malamente, e l' ammorbò. Che monta se colui ne strascina ora al piè la catena, quando la miserella, indi a poco, dovette morirne? E pure se da altra gente era nata, non avrebbe dato in quelli artigli; ed oggi, viva ed in fiore, allegrerebbe forse i giorni d' un amoroso compagno. Vidi un vecchio dannato ai ferri perchè, valicati i muri d' un orto, si caricò di quanti cavoli potè in una volta portarne; e qui la povertà del furto basterebbe a mostrare, quando non fosse apparsa d' altronde, la povertà del rubatore. Un altro vecchio, uscito appena dai ceppi, ne' quali, per sue ruberie, più anni era stato; corse, può dirsi quasi difilatamente, a involare un pollo: di che arrestato, fece lieti sembianti; e diceva, essersi in questa guisa assicurato il pane a vita (accennando alla pena perpetua della recidivanza); e pesargli meno i dolori dell' ergastolo che quella continua fame, alla quale di nuovo sarebbe ito incontro nella sua libertà. Piango poi massimamente e fremo, ogni volta ch' io penso a certe famiglie e a certi parentadi, ove tutti, e uomini e donne e fanciulli, sostengono la miserabile vita unicamente col furto; e tanta viltà e cattiverìa di mestiero, quasi eredità o fidecommisso, trasmettonsi di padre in figlio. Ma che vo io in tanto dolore me avvolgendo e voi, o signori, quando basta il dirvi che nei sette anni di quella mia penosa giudicatura, alla più parte dei malefizi portatimi innanzi, vidi essere stata cagione o la povertà, o la rozzezza la ignoranza lo svergognamento la depravazione che le più volte della povertà sono pur troppo funesto retaggio?

Ma questo *male*, come lo disse il Parini, e *persuasore orribile di mali*, nella sua deformità più conobbi quando sottentrai al carico che ora sostengo. Tacerò qui dello strazio che mi fu all'anima il trovarmi ognidì a quello che prima sarebbemi stato duro anche a immaginare, voglio dire, a vedere così estesamente l'umana compagnia rallentata e quasi disciolta ne' primi e più sacri suoi vincoli, di marito e di moglie, di genitori e di figliuoli, di fratelli e di fratelli. Nè meno dirò il dolore e lo sdegno in iscorgere così spesso andare a ruba le sustanze di vedove e di pupilli, colpa di quegli stessi che ordinariamente per doppio dovere di sangue e di legge, serbarle dovrebbono e farle fiorire. Mi passerò anche di questa ingorda caccia di liti, di questi forensi garbugli, di questo succhiare il sangue, massime della gente grossa e battagliera del nostro contado. Inconvenienti sono per vero gravissimi, e da impedire al possibile, e che spesso conducono a povertà; ma non sono quelli che principalmente qui voglio lamentare. — Che hai, o vedovella, che così piangi? Non sei contenta del tutore che ho dato a' tuoi figliuoli? — Risponde: Che mi giova il tutore? Il povero mio uomo lasciommi sei figli: il maggiorello, di sette anni: il più piccolo nacque sei mesi dopo la morte del padre. Ho anche una vecchia madre inferma. Sola io lavoro, e, con questi bambinelli da assistere, ben poco lavoro, e questo poco è incerto, e meschinamente pagato. Non ho altro assegnamento al mondo. I lenzuoli e le coperte del letto, i meschini panni rimasti del marito, le mie vesticciuole (fuori di questi cenci che ho indosso), le poche masserizie di casa, non vi son più. Appena d'un

poco di pane posso sdigiunare le mie creature: le quali vanno a letto, e non dormono, e piangono; ed io, cantata loro invano la ninna nanna, batto col pugno in una parete, e facendo bau bau, cerco d'impaurirgli, e così quietargli e indurli al sonno; e tanto non dormono, e tuttavia piangono. — Puoi, donna infelice, risparmiare a' tuoi bambini quelle paure: essi, a ventre voto, non mai dormiranno. — È questo un dialogo, o signori, non immaginato, ma vero, ed a me stesso avvenuto. E quante volte a simili incontri io mi trovo! Chè non poche sono le vedove, le quali dì e notte lavorando a tutto potere, guadagnano appena quanto si richiederebbe a reggere unicamente la loro vita; e nondimeno devono i sottili profitti dividere tra più e più figliuoli.

Ad altre donne che giova l'aver tuttora vivo il marito? Alcuna volta egli odia il lavoro; e so, tra gli altri, di un calzolaio, che impegnava i ferri di suo mestiero, e il ricavato se ne beeva: il parroco glieli riscattava, ed esso gl'impegnava di nuovo: a capo il buon curato a ricuperargli, e l'altro a rimpegnarli, finchè in questa quasi gara il parroco si stancò, e il calzolaio non fece più scarpe. Altri lavorano, per vero, ma il frutto del lavoro fondono nelle bettole, nelle biscazze, ne' lupanari: ed alla moglie e ai figliuoli non toccano che delle busse, se al suo tardo venire a casa, ardiscano di fiatare. E Dio volesse che di sì bestiali mariti il numero fosse scarso; ma so io che non è. Delle volte poi è buono il marito, ed assiduo al lavoro; ma non sempre il lavoro si trova, non sempre è con prontezza pagato: il più delle volte i guadagni son magri, e la figliolanza basta esser poveri perchè sia nu-

merosa: quella malattia, quell'altra disgrazia lo indebitò, nè più potè riaversi. Intanto i figliuoli chiedon del pane, e del pane non c'è. Che si fa? Uno di questi miseri, una sera, in sì dura strettezza, diedesi attorno, chiese in limosina, chiese a credenza, e nulla trovò. Lo stesso avvenne alla povera moglie; e intanto i figlioletti digiuni venivano meno. Il marito gira intorno lo sguardo, e gli vede languire: s'asside fisso in un pensiero: torna a rimirare i figliuoli: guarda tra disperato e amoroso la sua compagna, e torna a pensare. Finalmente si rizza furioso, e stendendo con tutto il braccio la destra verso la porta, e battendo un piede: va (grida alla moglie), va, e vendi l'onore: non rimane altro per iscampar dalla morte queste creature. Dopo non breve lotta s'avvia di male gambe la donna, ed esce alla strada. Di cercatori di sì fatta merce non è penuria: quella sera la famiglia mangiò. Queste non sono favole; sono fatti, qui, in questo paese, da poco tempo, avvenuti.

Ma se quel povero padre, quella povera madre, in quella cruda necessità, non seppono reggere: oh quanti maritati, in simil fatta di gente, anche fuori di tanta urgenza, mercatanteggian l'onore! Che se non mancano, anche nelle altre condizioni, mogli infami di più infami mariti che della loro carne arricchiscono, è forza per altro confessare che le meretrici illustri son poche, e che senza gli stimoli di forte indigenza e senza l'avvilimento che per lo più l'indigenza accompagna, non si scende a tanta vergogna di mestiero. E delle fanciullette di simili genitori che avviene? Anch'esse fanno quello che fa la mamma, e talvolta peggio di quello che fa la mamma. E sono

spesso i genitori medesimi che fanno loro la scuola, affamati di trarne guadagno. E così anche la profession del postribolo si perpetua nelle famiglie.

Genitori per altro sì detestabili non sono i più. La maggior parte, con tutto il capo fitto nelle loro faccende per procacciare alla bella meglio la vita, non si prendono de' figliuoli alcuna cura, nè hanno di che pagare chi gli attenda, nè da metterli ad una scuola. Di qui vagano quei fanciulletti e quelle fanciullette, per le vie e per le piazze, di giorno e di notte; ed oh le male cose che imparano! Ed oh come per una vil monetuzza, per un bocconcello di checchè sia, per un balocco, per una carezza, porgonsi alle voglie di certi ribaldi che da ogni età e da ogni sesso ben sanno cavare qualche partito. E alcune volte in quei bambini agli allettamenti dei cattivi accresce forza il timore de' genitori, i quali (crudeli che sono!) battono fieramente i propri figliuoli, se di ritorno a casa, non presentino quella quantità di limosine che loro avevano ordinato di trovare. Aggiugni che questi teneri anni sono ancora incapaci d'un certo pudore natìo e d'una certa resistenza, della quale non mancano esempi, eziandio tra quella gente infelice, in men piccola età. E saravvi dolce, o signori, l'udire d'una giovinetta di poverissimo nascimento, la quale si trasse pudica di mezzo le lusinghe, le profferte e le minacce. Ed è cosa avvenuta fra noi, non sono molti anni passati. Mandata ella a portare non so che in una casa di bene agiata famiglia, adocchiolla il padrone, e andategli al cuore le forme leggiadre e gl'ingenui modi, vi fece su disegno; nè, veduto il povero arnese di lei, giudicò dovergli costar cara la conquista. Per

la qual cosa con un pretesto trattalasi in camèra e chiusa la porta, cominciò bellamente a darle assalto con le parole. La giovinetta, vedendosi a mala parata (invocato in suo cuore l'aiuto di Dio e della Nostra Dónna, di purità madre e difesa) pregò colui strettamente, che lasciassela tornare pe' fatti suoi. Egli allora postasi una mano allato, la trasse piena di luccicanti monete d'argento; ma fu nulla. Corso dipoi a un cassettone, l'argento si cambiò in oro; ma parimente fu nulla. Mutato egli allora il dolce piglio in acerbo, trasse fuori uno stile, e afferrata per un braccio la giovinetta, faceva atto di strascinarla verso un lettuccio. Essa allora con forte voce gridò: uccidere mi puoi, ma ridurmi volontaria al tuo piacere non puoi. Ormai mi lascia ed aprimi quella porta, o ch'io con le mie grida ti fo conoscere al mondo per quello che sei. Allora egli, tacito, l'abbandona, e, schiusa la porta, lascia che ella si partà. Vada la cara fanciulla, e sia lieta; chè una bella sorte non può mancarle. E se per isventura le manchi quaggiù, dove troppe volte prosperano solo e vengono in onore o i furfanti o gli sciocchi; ricordi che v'ha una vita migliore, in cui, solo secondo i meriti, sono fatte le giustizie.

Narrata questa prova di pudicizia, io non voglio più contaminare nè le mie labbra, nè le vostre orecchie, allegando altre istorie, le quali darebbero a vedere come sì begli esempi sian rari ed estremamente a chi soffre la fame difficili. Molto meno dirò di più esecrabili nefandità, che avrei giudicate impossibili ad avvenire, se veramente avvenute non fossero. E ancora è bene alle disperazioni dell'indigenza lasciare ignorati, perchè forse non si rin-

novellino, certi casi della più orrenda barbarie, che pure potrei addurre a far viepiù palese la mostruosità del male che io deploro. Ma senza ciò, e senza le altre cose dette innanzi, non basterebbe a far prova su cuori ben naturati il rammentar loro que' tetti angusti, dove i poveri abitano, per lo più sozzi e malsani peggio che stalle: quel mucchio di paglia fracida e brulicante di fastidio (più letamaio che letto), sulla quale si ammonticchiano spesso intere famiglie, senza difese contra i rigori del verno, e con tutti gli abiti in dosso, molli eziandio e gocciauti di pioggia: quelle pregne ventraie che tante madri qua e là strascinano, senza un conforto ai travagli della gravidezza, alle quasi agonie de' parti, e agli stretti bisogni che i parti accompagnano e seguitano: quei floccidi seni, dai quali spesso i bambini succhiano anzi la morte che il latte: quelli, piuttosto che fanciulli, cadaverini ambulanti, con lorde teste, sbonzolati dal lungo piangere, colle membra pressochè nude anche al freddo, e coi piè, dietro, per gelato sangue rossi e lustranti; e nondimeno carichi gli vedi sovente d'altri fanciulli ben poco ad essi minori, e per questo peso e più per la fame barcollanti: quelle sventure che non di rado a sì fatti errabondi garzoncelli incontrano (ed ahi! qui mi sovviene come, non ha molto, tre fratellini, nel volgere di pochi mesi, in tre volte diverse, traboccati dalla rotta sponda in un pozzo, annegarono); quei poveri malati; i quali per non allontanarsi da ciò che solo hanno caro al mondo, e per non dare in mano della gente dura e venale degli ospedali, stentano, spasimano, e (più che per male, per difetto d'ogni cosa) finiscono nei loro tugurì: quella vecchiaia che spossata

dalle tollerate fatiche e dai sofferti disagi, sente più grave il peso degli anni; nè può da se più aiutarsi, nè ha chi l'aiuti, quando pure di aiuti è maggiore il bisogno? Il conoscere queste ed altre tali calamità, basterebbe a spezzare i cuori anche più duri delle pietre. Ma pochi, ben pochi le conoscono, o non vi pongono mente; ed ecco perchè non si pensa più che tanto al riparo. Nè io pure le conosceva, o abbastanza non vi ponea mente, finchè, come dissi a principio, dalla necessità degli impieghi non fui costretto. Allora o ragguardando alle ragioni de' rei fatti ch' io dovea giudicare, o rintracciando notizie per provvedere cautamente alle persone dalle leggi alla mia tutela confidate, mi si aprì dinanzi tale un doloroso spettacolo, che mi sparse di amarezza la vita. Ogni volta che con alcuna anche picciola spesa io mi prendeva un sollievo, mi parea di udirmi sonare dentro una voce, la quale mi facesse rimprovero che io di quel danaro non confortassi qualche miseria, o non impedissi alcun male. Per quanto io mi dessi a fare ogni mio potere, non mi sembrava mai d' aver soddisfatto appieno agli obblighi del mio ministero. Postomi allora sovra di me, cominciai a vedere, come nel voler metter compenso agli sconcerti della società civile, per lo più si fa come un agricoltore il quale si proponesse di atterrare un albero, e in cambio di dar della scure alle radici, si contentasse di risecare qua e là, ora questo, ora quel ramicello. La fatica del dabben villano, invece di conseguire il voluto abbattimento della pianta, non farebbe che renderla più rigogliosa e più bella. Vuolsi riparare a tanti furti, a tante risse, a tante libidini, a disordini d'ogni maniera; e che si fa? Si spes-

seggiano i giudizi e le punizioni; e con tutto questo i delitti non vengon meno, se pure non crescono. Piange ad ogni uomo il cuore vedendo attorno tanta moltitudine di pezzenti che ci assale per le vie e per le piazze, e che nè meno perdona alla quiete delle nostre case, e vie meno al sacro ritiramento de' templi; e che si fa? Si largheggia in limosine ed in soccorsi. E intanto i pezzenti non menomano, anzi più e più germogliano. E questi ed altri simili effetti, cotanto contrari alle nostre intenzioni, onde avvengono? Avvengono perchè non si va, o per parlare più giustamente, non si può andare alle radici. Farebbe uopo di potere scovare quei nidi e di ladri e di lupe, dove si genera, nasce e si alleva quanto per lo più vive di furti e di prostituzione. Farebbe uopo di poter procurare onesto guadagno a chi è nella terribile tentazion del bisogno. Farebbe uopo di poter dare il bando a tanti ritrovamenti diretti a scolare le borse dei disperati, a fomentare l'ozio e le crapule, e a far bollire i mali umori e le collere. Farebbe uopo di poter provvedere che (lasciatemi dir così, perchè veramente è così) peggio dei cani e dei gatti non fossero custoditi i bambini. Farebbe uopo, oltre a questo e molt'altro, il poter principalmente diffondere (e di forza procurare che alligni e frutti) una vera e soda istruzione: l'istruzione, voglio dire, nei propri doveri.

Così a me stesso io diceva, scaltrito da una dolorosa esperienza. Poi domandava: ma il poter ciò, è per noi veramente fuori d'ogni speranza? La quale domanda mi pose in gravi pensieri sulla presente condizione del nostro paese; e indi mi fece venir vaghezza di studiare in

Digitized by Google

iscrittori acconci al bisogno; e poscia m'indusse ancora a voler vedere coi propri occhi, se per avventura potessimo in alcuna cosa giovarci delle più lodate istituzioni pietose d'altri luoghi d'Italia. La qual somma di studi e di osservazioni mi fece riguardevoli e mi pose in amore alcuni provvedimenti, che forse, aggiustatamente applicati alle cose nostre, o in tutto o in parte frutterebbero la desiderata riforma. Dell'applicazione di sì fatti provvedimenti, farà, o signori, parola il rimanente mio discorso.

I mali o bisogni che sopra abbiamo esposti, parmi che possano ridursi a tre divisioni. Primo: mancanza maggiore o minore di quello che si richiede a menare durevolmente la vita, come cibo sano e sufficiente: riparo di tetto e di vesti, e via discorri. Secondo: mancanza di sanità e di robustezza. Terzo: mancanza di certi aiuti o ritegni della virtù, dell'onorata occupazione, della civiltà, d'un lodevole anche amor proprio, d'una certa natìa vergogna, e simiglianti: senza i quali aiuti o ritegni, più di leggieri e più rottamente l'uomo s'abbandona al vizio, e più di mal cuore e con più fatica se ne rileva. Detti mali o bisogni (che *economici*, *fisici* e *morali* potrebbero intitolarsi) comecchè di natura diversa, tuttavia sono legati fra se per istrette relazioni di cause e di effetti, e spesso concorrono insieme e quasi si confondono. Perciocchè la fame, per esempio, e i disagi sono cagione di malsanìa; e la malsanìa, inabilitando al lavoro, è cagione di fame e disagi. Anche il vizio è cagione di malsanìa, come pure è spesso cagione di fame e disagi; e la fame e i disagi, a loro vicenda, sono spesso cagione di vizio. Finalmente non di rado vanno pur troppo insieme tutti uniti in deplorabile accordo, e

vizio, e malsanìa, e fame, e disagi. Per le quali cose è facile il vedere che la stessa colleganza deve essere fra i rimedi, talchè non si curerà un male senza che per lo più altri mali non ne risentan vantaggio, come un male non si lascerà trascurato, senza che altri mali non ne derivino, o non si afforzino. Il che vuol dire che se veramente a cuore ci sta la cura di quei mali, devono i diversi rimedi (che pure diremo *economici*, *fisici* e *morali*) concorrere tutti insieme e amichevolmente cospirare. Se non si avesse oggi tanto in fastidio la mitologia direi che siamo nel caso dell'idra lernèa, alla quale uccidere non bastava tagliare un capo, perchè tosto altri ne germinava; ma era forza gittare al suolo tutto d'un colpo il mazzo orribile di quelle teste. A questa terribile battaglia non bastano le forze d'un governo, non bastano le fatiche del clericato, molto meno bastano i divisi sforzi de' privati: bisogna che un'intera cittadinanza congiuri: vale a dire chè il governo, che il clericato, che i particolari cittadini s'uniscano tutti alla grande impresa. È omai venuto in gran parte il tempo del disinganno: non si prospera col farsi guerra l'un l'altro: i grandi e i veri beni non si ottengono che con l'unione. Della qual bella unione si fa oggi eccitatore fra noi quest'umile mio discorso; e con fiducia si fa. Perciocchè, se per una parte qui non mai forse tanta concordia di animi fiorì, quanta oggi fiorisce; per altra parte, rade volte si trattò di bisogno tanto rilevante e tanto da tutti generalmente sentito, quanto il bisogno al quale oggi si cerca di provvedere.

Eccomi pertanto a esporre il disegno da me concepito: il che farò così brevemente ed in grosso. Le particolarità

della esecuzione dovrebbono poi essere descritte da regole o statuti, se questo mio discorso non fosse al tutto giudicato da sprezzare. Le limosine che fin qui sonosi distribuite dai cittadini particolarmente e per lo più alla cieca ed ai primi che loro si facevano innanzi, dovrebbero per l'avvenire esser tutte messe in cumulo, a formare il patrimonio dei poveri, destinato a soccorrergli con avvedutezza, ed a toglierc possibilmente le cagioni e gli effetti dell'indigenza. Ho detto le limosine che si sono distribuite fin qui, perciocchè quando ancora non venisse fatto di adunarne in maggior copia (al che spero che una bella gara e il vantaggio de' metodi proposti debba indurre i miei amorevoli concittadini), quelle sole io penso che basterebbero all' uopo. Conciossiachè io per esperienza da me fatta e per notizie acquistate, abbia per certo che grandi limosine si fanno. Chi per motivi di religione, chi per generosità d'animo, chi per tenerezza di cuore, chi per rispetti di parentela, di amicizia, di conoscenza, chi per decoro di sua condizione, chi per costume della famiglia, chi per la importuna persecuzione degli assaltanti, chi per altri motivi più o manco lodevoli e talvolta ancora non lodevoli; la più parte degli uomini fanno limosina. A dimostrare la grande quantità dei limosinieri basterebbe la grande quantità degli accattoni. Io so di quelli che hanno abbandonato il rustico casolare natìo e il contadinesco vitto che loro non mancava, perchè, venuti in città, colla sola fatica di stendere la mano e di chiedere con piangolosa voce, si sono procurati nudrimento più ghiotto e qualche coserella ancora d'avanzo. So d'altri che hanno lasciato l'arte loro, bastevole al sostentamento proprio e

della famiglia, per darsi tutti al più largo profitto del pitoccare. So di fanciulle che hanno sdegnato di guadagnarsi colla conocchia il pane, per vagabondare nelle strade. So di certi che interrogati perchè, avendo vigore di sanità e di forze, così con tutte le loro famiglie si fossero abbandonati a viver d' accatto, risposero che vivevan così perchè e i loro genitori, e i loro avoli e bisavoli e terzavoli erano vivuti così. So di osterie, dove i meglio bocconi son messi in serbo per li paltonieri. So, a finirla, di mendicanti (e per giusti rispetti mi tengo dal nominare qui uno che molti di voi dovreste aver conosciuto e forse ancora soccorso) i quali testarono di centinaia non solo, ma di più migliaia. E perchè volere (col far limosina alla maniera fin qui tenuta) continuare nel pericolo di soccorrere questi indegni? Perchè (quando anche non ci abbattessimo a questi indegni) fomentar più a lungo il colpevole ozio e le incerte speranze dei vagabondi, i quali se per avventura in alcuni giorni facciano gozzoviglia, in altri giorni poi, massimamente del verno, mancano pure d' un briciol di pane? Perchè volere con queste limosine fatte a caso ed a chi erra qua e là, gittare per lo più quello che basterebbe ad aiuto di tanti altri, i quali nelle povere loro case muoion di fame, nè possono venir fuori a cercar soccorso perchè o un ingombro di piccola figliolanza, o un acciacco di malattia, o la soma degli anni, o una gentil vergogna lo vieta? Credetelo: molti appariscono poveri, e non sono: altri poi (e in numero senza misura maggiore) sono poveri, e non appariscono. E sarà veramente obbedire alle voci della natura, alle voci della patria, alle voci della religione, le quali tutte ci coman-

dano di far limosina; il farla così, che chi ne abbisogna e la merita, non l'abbia; e l'abbia chi forse non ne abbisogna, o non la merita? E quando potrebbe farsi limosina in modo che la povertà si diminuisse e si costumasse, sarà obbedire alle voci della natura, della patria, della religione, il farla in modo che la povertà si mantenga, o si accresca, e viepiù s'invizii? Questi sono gli effetti del consueto modo di far limosina. Al quale è da sostituire il modo sopra indicato di far massa delle particolari limosine, e con questa radicalmente provvedere all' indigenza.

Il quale cumulamento non sarebbe difficile ad eseguire, quando i limosinieri offerissero, mediante volontarie soscrizioni, quelle somme che prima spargevano agl' indigenti: le quali somme, a brevi intervalli (perchè meno pesi lo sborso) verrebbono riscosse da onorevoli persone a ciò deputate. Oltre a questo si potrebbe nelle chiese, presso la pila dell'acqua santa o in altro acconcio luogo, fermare a un pilastro o al muro, una cassetta chiusa, la quale con la soprascritta a grosse lettere PER LI POVERI, invitasse i fedeli a far limosina: e questa pure dovrebbe poi mettere nella cassa comune. Ancora da lodarsi mi sembra il costume d' alcuni luoghi, dove alle porte delle chiese si collocano due poveri, scelti fra i più o per vecchiezza o per corporale imperfezione miserevoli, i quali mentre con un bossolo chiuso, a benefizio pure della cassa comune, chiedono limosina, ci tengono anche ricordata la fralezza e la miseria della nostra natura. e in certa guisa umiliano le baldanze della prosperità. Il qual modo di chieder limosina a me sembra il solo da tollerare. Perciocchè il concedere ad alcuni, a loro particolare profitto, patenti o in-

segne di libero accatto (oltre il nuocere all' aumento di quella tanto utile cassa comune) porterebbe seco altri gravi sconci. Dappoichè quando anche dette insegne o patenti venissero concedute solo ai veramente degni (il che o le frodi o le protezioni renderanno difficile), sarà sempre casuale, come ho detto sopra, l' esito dell' accatto, e perciò cagione un giorno di stare in festa, e un altro giorno di piangere. Poi chi sarà più impudente, più importuno e meglio fornito degli altri artifizi, coi quali si munge la borsa de' passeggieri, starà meglio di chi non valga tanto in cotal mestiero. Perchè ancora permettere che il cieco, l' attratto, il vecchio cadente, si strascinino per le vie a fine di trovar pane? Più sicuro ed umano sarebbe il provvedergli in casa, dove ancora (quando non valessero ad altro) potrebbero comecchè sia badare ai bambini, perchè nella lontananza di chi è fuori al lavoro, non rimangano affatto in balìa di se stessi.

Preparato nella esposta maniera un erario de' poveri (il quale potrebbe ancora ingrossarsi, non che con le limosine fatte in occasione di prediche e di altre sacre funzioni, ma eziandio col ritratto di certe accademie e feste, dove al sollazzo de' fortunati si procura accoppiare il sollievo degl' infelici; col frutto pure di certi lotti indirizzati allo stesso benefizio: con quella ancora specie di tassa, la quale in alcuni luoghi scusa da certi convenevoli per lo più noiosi egualmente a chi gli fa e a chi gli riceve; e con altri simili ingegni, de' quali l' età nostra è sì feconda); vediamo l' uso da fare delle adunate largizioni. Per le cose sopra dette rimanga fermo che i poveri o sono in casa (ed è il maggior numero e più infelice),

o dovrebbono essere in casa, come alcuni bambini, alcuni vecchi, alcuni o storpi o ciechi. per tacer de' poltroni, dei quali non voglio disonorare il nome di povero. Il modo pertanto indicato dalla stessa natura della cosa è andare a soccorso degli indigenti alle loro case. Quando anche i grandi ricettacoli di poveri, le grandi lavorerie e simili, non richiedessero forti spese di fabbricazione, di mantenimento, di suppellettili, d'impiegati: quando non disgregassero le famiglie e così frangessero o rallentassero i più stretti e dolci vincoli della natura e della società: quando non fossero sorgente d'altri inconvenienti pe' quali v'ha chi gli maladice anche oltre misura; nondimeno mi sembra che la condizione del nostro paese e l'attuale stato de' nostri poveri non consiglierebbe di preferire questa maniera di rimedi al rimedio semplice e naturale dei soccorsi al domicilio. Questo pertanto vuolsi promuovere e a tutta possa coltivare; e dove questo non arrivi, allora solo ricorrere, quasi in supplemento e per ultimo scampo, agli ospedali ed ai ricoveri: al quale servigio bastano, senz'altri, questi che vi sono, purchè (alla quale opera sappiamo che già la sapienza del Governo intende) vengano riformati.

È vano sperar salute e vigorìa in chi ha continuamente disagio di pane; ed in chi ha continuamente disagio di pane è pur vano sperare che abbiano efficacia l'esortazioni ad onestà ed a virtù, o che facciano pro i castighi. Per la qual cosa i primi mali da rimediare sono quelli che abbiamo detti economici. A chi può lavorare e non ne ha, o si cerchi un'adattata collocazione, o somministrinsi (quando si può, a sconto) gli strumenti e le suppellettili necessarie all'esercizio d'un'arte, o se gli procuri

un qualche facil lavoro. E in quest' ultimo caso, a fine di evitare le difficoltà e gl' intralciamenti che seco portano e la consegna direttamente fatta ai poveri delle cose da lavorare, e il ricupero da essi delle lavorate, e l' apprezzamento dell' opera. potrebbesi venire a trattato con onesti fabbricatori e mercatanti, i quali dessero eglino ai poveri da lavorare, e il lavoro pagassero; e la merce poi che presso detti mercatanti e fabbricatori sopraccrescesse, potrebbe acquistarsi, e forse (quando non si volesse pure voltare a benefizio de' poveri) potrebbe con bene intesi lotti dividersi in modo, che a tutti i contribuenti delle limosine alcuna cosetta toccasse in sorte. Ma ciò sia detto per incidenza; chè a questi particolari non dee oggi discendere la mia trattazione.

Chi poi non abbia voglia di lavorare, si costringa o si punisca, avendo per altro considerazione che lo scoraggiamento della miseria, l' inettitudine dell' ignoranza, l' infingardaggine cagionata da un ozio abituale, meritano compassione, e vogliono essere medicate con pazienza e dolcezza. In alcuni luoghi, a fare che costoro non vadano limosinando e che a poco a poco s' avvezzino ad un' onesta fatica, ha giovato, più che i costringimenti e i gastighi (chè rare volte giova il pigliare, come si dice, di punta), l' esigere dalle famiglie soccorse che niuno dei loro lascino mendicare, sotto pena di esser private d' ogni soccorrimento. Nè vuol esser pure dimenticata la mirabile virtù dei premi. Chi poi per impedimento o di età, o di malattia, o di numerosa e piccola figliolanza, non basti a guadagnarsi in tutto o in parte (ma in parte, pochi sono che non potranno) il sostentamento; verrà aiutato di cibo, di vesti e

Digitized by Google

delle altre necessità, ma non in danaro (salvo poche eccezioni), perchè forse non venga sprecato. E siccome la specie di male, di che qui parlo, deriva o dal mancare totalmente, e, dirò così, originalmente del bisognevole, o dal gittare quello che abbiamo; rimedio in quest' ultimo caso sarà pure il mettere in vista e in amore la previdenza e il risparmio: nè credo che del tutto sarà predicato al deserto, poichè (per tacer de' vantaggi che verrà pure a poco a poco operando la diffusione dei rimedi morali, e il possibile toglimento delle occasioni di scialacquo), gli ammonimenti e i consigli non potranno mancare di qualche forza in bocca a chi può negarti que' soccorsi che da lui speri. Deve anche aversi la mira che il povero a mano a mano impari ad aiutarsi da se medesimo; e a questo fine, tra gli altri modi, vien suggerito che i lavori a lui dati a conto della cassa comune, vengano per regola generale pagati un poco meno del prezzo ordinario; e ciò perchè abbia egli interesse e s' ingegni di trovar lavoro da se.

Venendo ora a parlare de' rimedi a' mali fisici, è da provvedere che non sia malsana l' abitazione. E vidi una volta certi bambinelli, i quali per dire ch' erau morti, non dovevano che chiuder gli occhi; e questo massimamente perchè sotto la bassa finestrella del bugigattolo, dove stavano dì e notte, era un monte di corrotto e bollente pacciame che in quella corte venìa ricevuto per amore del picciolo fitto dal padrone della mercatanzìa pagato. Dovrebbe in casi simili, darsi, quando bisogni, un qualche ricompenso, e cacciar via quella pestilenza. E a proposito de' bambini, quanto non sono per lo più trascurati, e in

fracidi pannicelli avvolti, e abbandonati soli a piangere, dirò così, nel canile a ore a ore, senza punta cura de' mali che quella tenera età affliggono, e che spesso da più generazioni ereditarono! Come volere che queste creature (se pur vivranno) mettano persona abile a guadagnarsi il pane colla fatica? Ed altri bambini ho veduto da mane a sera tenuti in collo o dalla madre, o da altri, sebbene que' bambini fossero in età e in forze da camminare da se; e gli ho veduti battere se eglino volevano discendere a terra e far uso dei loro piè: di che rimproverata una volta da me una di queste madri, rispose che senza quel fanciullo in braccio non avrebbe trovato carità. Ma poi que' fanciulli ho veduto crescere guasti delle gambe. Ed altro bambino ai solleoni della piazza di questo duomo ebbe bruciate le cervella. Ma questi danni verranno meno, tolto il vagar mendicando. E dopo i fanciulli, la più miserabile condizione in queste famiglie è quella dei vecchi, i quali mancanti d'ogni ristoro, e sovente (oh povertà, di che barbarie sei rea!) maladetti da coloro stessi, cui dieder la vita, chiamano la morte che si affretti a spingerli nel sepolcro, così liberandoli da tanti mali. Ma di questi infelici, come ancora delle partorienti e de' malati, ho toccato sopra: ai quali tutti la pratica dei soccorsi al domicilio seppe trovare aiuto e consolazione, senza bisogno (fuori d'estremi casi) di sequestrarli in pubblici ricoveri od ospedali. Aggiugnerò che dee aversi a cuore anche una certa nettezza, perchè questa non solo è di momento a salute, ma è cagione ancora d'un tal quale contento, e può eziandio preparare ed avvezzare l'animo ad esser netto.

Digitized by Google

Alla quale nettezza dell' animo avremo già fatta la via con le due specie di rimedi sopraccennati. Per il che sarà meno disagevole il rimedio ai mali morali. E la condizione apposta nel concedere i sopraddetti soccorsi, cioè di migliorare i costumi e di studiare a virtù, con la minaccia di essere disaiutati e in altre guise puniti, potrà fare alcun giovamento. Meglio anche sarà veder modo che s' impediscano certi ritrovi e certi stravizzi, che o sono male in se stessi, o sono irritamenti di male; e i miracoli di temperanza che a quando a quando leggiamo nei pubblici fogli, avvenuti in Irlanda e altrove, dimostrano che a un forte volere nulla è impossibile. Se poi è una indegnità che vagabondino gli accattoni, maggior vitupero sarebbe il non mettere un freno a queste male femmine, che quasi delle strade hanno fatto bordello. Le quali, se vi è speme di resipiscenza (e nelle giovinette il più delle volte sarà) potranno per ora collocarsi a dozzina presso qualche buona parente, o altra onesta donna, come alcuna volta si è fatto con prospero successo: altrimenti è da trovare più forte rimedio: chè tanta vergogna e tanto pubblico tentamento, non può nè dee sopportarsi.

E il nominar triste femmine, fa tosto venire in mente questi femminieri soldati, quinta essenza di corruzione in se stessi, ed una delle principali cagioni di corrompimento della nostra contadinanza, quando, terminati lor gaggi, fanno ritorno alle terre natìe. Il quale ultimo danno cerca, per quanto può, diminuire questo senno del Direttore della Forza Armata, sostituendo ai contadini, ora gli alunni degli ospizi, ora que' traviati giovani della plebe, che coi rigori della disciplina è speranza di ridurre a segno. Il

quale Direttore, sì sollecito com' egli è veramente del pubblico bene, sono sicuro che in suo cuore desidera non solo tal danno estirpare del tutto, ma togliere anche il primo possibilmente, procurando ai soldati una istruzione religiosa meno passeggiera e che più incarni; togliendoli principalmente dall' ozio e dal libero andare attorno; e allontanando dai loro occhi certi potenti mali esempi. Nè sarebbe forse malagevole il fare a questi rimedi precederne un altro, il quale meglio ne assicurasse la riuscita; ma qui ne taccio per non deviare di troppo. Ad ogni modo è necessario infrenare la soldatesca, perchè, se non altro, minori sieno i pericoli di queste povere zitelle della città, delle quali vanno proprio a caccia, e di alcuna è stato ancora fatto il più barbaro strazio. Le quali cose voglio che siano dette solo in generale, senza punto offesa di quelli (chè non pochi sono), i quali menano specchiata militar vita.

Ma soprattutto è d' aver cura della educazione de' fanciulli e de' giovinetti di povera condizione Quanto ai fanciulli, ho udito da qualcuno dar mala voce ai così detti asili dell' infanzia, o scuole infantili. Io non so invero se alcuni de' promovitori di sì fatte scuole possano aversi avuta qualche mala intenzione: chè delle intenzioni non ho virtù di giudicare. Sebbene a dir vero a me piaccia molto quella sentenza del nostro maggior politico, non mai doversi *una disonesta opera con una onesta cagione ricuoprire, nè una lodevole opera come fatta a un contrario fine oscurare.* Forse anche si potrà dire che in questa maniera d' insegnamento sia alcun che da risecare o da correggere; ma le cose non vogliono giudicarsi da

Digitized by Google

qualche abuso che di esse venga fatto. Giuda non abusò (con profonda riverenza lo dico e con profondo orrore) del Sagramento allora allora instituito? La simonia e l'ipocrisia non sono l'abuso delle cose più sante? Molti non abusano della vita? Sbandite dunque il Sagramento e le altre cose sante. Fatevi carnefici, assassini, conquistatori, a distruggere la razza umana. Io a dir vero non so che differenza passi tra queste nostre scuolette qua e là delle particolari maestre, dove a prezzo si rimescolano fanciulli d'ambo i sessi, e gli asili dell'infanzia, salvo che le prime non si chiamano col nome dei secondi, e troppo sono dei secondi più imperfette; e di qualcuna so certe brutte magagne, le quali mi sembra che col metodo de' tanto sospettati asili non si possano concordare. Nè pure so che male potrebbe temersi quando questi, come avviene altrove, si dessero in mano (colle debite dispensazioni) ai nostri monaci e alle nostre monache, o quando fra noi si chiamassero le Suore della divina Provvidenza, tornate tanto utili a Torino, od altre sì fatte. Quello che so, e dico, ed esclamo, è che bisogna omai raccogliere questa ciurmaglia di fanciulli vaganti, i quali solo crescono al birboneggiare, e che bisogna trattenerli utilmente, o almanco non dannosamente. Lascio poi ad altri consigliare del modo.

Quanto ai giovinetti, si dee farli crescere a qualche arte o mestiere, e perciò allogarli presso buoni e capaci maestri in qualche bottega. Nè di festa debbonsi più lasciare per le piazze e sulle muraglie a giocare da mane a sera, o a far peggio, ma ragunarli alla preghiera, alla istruzione e al sollazzo in qualche luogo

da ciò. Nè valgo a dire con quanta consolazione io vedessi a Milano un pio ricetto, instituito dall'aureo conte Mellerio, appunto per questo nobile fine. Ed io sono sicuro che a soddisfare anche a tanto bisogno, ci gioverebbono (cercati e autorizzati) i nostri buoni Monaci, con quell'animo stesso con che alcuni sono continui agli ospedali: altri studiano, per quanto è in loro, al bene de' carcerati: altri studiano, per quanto pure è in loro, al bene de' militari: altri tengono scuole e dirigono congregazioni: altri all'altare, nei confessionali, ai letti degli infermi aiutano i parrochi principalmente della campagna: ed altri, pochi anni fa, sovrastando i terrori del colera, si esibirono pronti a pericolar della vita in servigio di quanti appestassero. Ma troppo sarebbe da dire in questa parte del riformamento morale; nè sarà difficile, messo mano all'opera, il vedere e in cura prendere quello che sia da fare.

Ma come a quest' opera metterai mano? mi sembra udir domandare da qualcuno di questi cortesi, al quale forse, udendo di que' gran sanamenti alla triplice generazione dei detti mali, sarà parso che mi si aggiri per lo capo niente meno che la repubblica di Platone o quella di Tommaso Moro. Con quegli stessi mezzi, io rispondo, con che l'empietà sarebbe riuscita a spiantare la religione dal mondo se la religione dal mondo si potesse spiantare: con quegli stessi mezzi con che il mondo, da poco in qua, è stato messo pressochè tutto sozzopra e poco meno che rinnovato: con quegli stessi mezzi con che si carreggiano, dirò così, le dovizie delle parti più opposte e più lontane del mondo, e se ne formano gigantesche fortune,

Digitized by Google

e quasi se ne crollano i regni: con quegli stessi mezzi con che si stritolano monti, si creano fiumi, si sfilano a smisurati corsi strade d'ogni maniera: con quegli stessi mezzi, per finirla, con che la presente cristianità si spinge in seno a rimote e barbare contrade, e vi accende le fiamme e vi rinnova i miracoli dei primi tempi del cristianesimo. Unione, io ripeto, accoppiamento delle divise forze. Ciò che a quelle grandi e ardue imprese bastò, temiamo che non basti a questa nostra, di tanto minor mole? Sì, basterà, come a questa medesima impresa bastò in parecchi luoghi dell'Inghilterra, della Francia, della Germania, ed anche dell'Italia; e tanto più basterà, quanto le condizioni del nostro paese, anche in affar di poveri, sono senza paragone troppo migliori che le condizioni dell'Inghilterra non solo e della Francia e della Germania, ma di parecchi luoghi eziandio dell'Italia.

Una società o aggregazione è da formare, alla quale, chi contribuisca, nel modo già detto, colle limosine; chi col fare alcuna carità di atti o pareri nella sua professione o arte: chi d'alcuna veglia, o altra assistenza o fatica: chi di protezione sincera e valevole: chi d'insegnamenti; chi di custodia; chi di conforti e consolazioni; chi d'altro. Qual è uomo su questa terra, per dappoco ch'e'sia, il quale non valga a qualcosa? E di ciò ch'egli vale, faccia, in quell'aggregazione, sua carità. E come senza bene intesi ordini niuna comunanza può reggersi, nè prosperare, o giovare; così tra i compagni o fratelli dell'aggregazione verranno con acconcio modo scelti alcuni per le qualità della mente e del cuore più riguardevoli, i quali formeranno come il centro della bella unione. Da

questo centro, quasi da sole raggi, si partiranno altri capi, da presedere alle subalterne congreghe od unioni, nelle quali si dovrà, secondo le parrocchie, dividere e diramare la generale aggregazione. In queste riunioni o congreghe verranno scelti per ciascuna parrocchia i collettori delle limosine, i visitatori delle povere famiglie e gli altri uffici e ministeri dal fine dell' aggregazione richiesti. A determinati intervalli, sì per sustituire fresche forze alle stanche, sì per trar pro dalle facoltà di tutti i valenti, saranno rinnovati i reggitori e gli altri ufficiali.

Come per la qualità degli studi, pel maggior uso del mondo e per altri rispetti, l'uomo per ordinario è più atto alle presidenze ed ai consigli, così le femmine e per natìa gentilezza di cuore, e per quella lor condizione più soggetta a patire, e per quella continua catena di affettuose cure di mogli e di madri, e per la vigile applicazione ai minuti affari della casa, e per quella specie di padronanza che ad esse la natura (quasi a compensarle di lor suggezione) ha conceduto sopra gli animi degli uomini; riescono di maravigliosa efficacia nel raccogliere le soscrizioni e le limosine, nel cercare i bisogni delle povere famiglie, e nell' essere pietose d' assistenza a partorienti, a bambini, ad infermi, a infelici d' ogni maniera. E spesso, quanto più elle sono d'alta condizione (o sia effetto di generosi spiriti; o che l'inusato spettacolo della miseria, a chi è in agi e felice, più ferisca l'anima; o che quello stato più d'ogni altro abbisogni di commozioni, o altronde che avvenga), tanto più si abbandonano al sollievo e al conforto della sciagura. E non leggemmo, fa pochi mesi, della Gnendalina Borghese; fiore di bellezza e lume del princi-

pesco ordine in Roma, come deputata, in aggregazione appunto di caritevoli dame, alla cura di poveri della sua parrocchia, oltre esser larga del proprio, ed oltre dal marito ottenere quanto più potea, davasi attorno a cercar limosine da cittadini e da forestieri; e cortese verso i grandi, e tutta umile verso quelli di più basso luogo, con tanta grazia chiedea, che niuno sapeva dirle di no? E da chi aveva danaro, da chi vesti, da chi robe da letto, da chi altro. E a questi dava lavoro, a quelli procurava accomodamento: qua vegliava allo scampo d'una bellezza insidiata: là si adoperava per rilevare una vittima della seduzione. Ai bambini orfani o abbandonati, facevasi come madre: ai vecchi cadenti, quasi parea figliuola amorosa. Non sozzura di casa o di letto, non sordizia o mal sito di morbo la spaventava. Eccola in quel tugurio con un fardel sotto il braccio. *Vien qua, mia Rosa* (è il nome d'una poveretta ne' suoi mali fortunata di avere attorno quest'angiolella): *tu, in tanto rigore di verno, dei aver freddo. Vedi? Ho lavorato questa veste per te. Proviamo se ben ti sta.* E sì dicendo gliela pone indosso; e veduto che alquanto è lunga, china un ginocchio, e con aggiustata cucitura intorno intorno l'assetta. Vedetela nella camerella di quell'altra povera inferma, come scopertasi il capo, gittati i guanti, e di qua e di là mandate sopra i gomiti le maniche, s'inginocchia al basso focolare, desta la fiamma, scalda l'acqua; e poi bellamente solleva e d'ogni bruttura lava e forbisce la poveretta, e con lenzuola che seco avea portate, l'acconcia, e tutta la ricrea. In quell'altra casa a que' bambini che se le fanno attorno (e chi le prende la vesta, chi le bacia la mano, chi se le stringe

ai ginocchi) fa domande da quell'età, intorno ai comandamenti della religione; e se rispondano bene, gli regala; e se non rispondano bene, pur gli regala, e poi gli vuole ammaestrati. E a questo fine in una sala del suo palagio aveva instituito le scuole cristiane, e pagava maestri, e mantenea poveri scolari. Ma non finirei più se volessi contare le misericordie di questa benedetta, e quelle massimamente usate nelle stragi del colerico morbo. Che maraviglia poi se, quando sul cadere di quest'ultimo ottobre, Iddio la chiamava agli eterni premi, tutta Roma ne fu in pianto non consolabile; e la fama ne spinse in pochi dì per tutto la nuova e il dolore; e se vediamo gli scrittori fare a gara di celebrarla?

E comecchè tanta lena di virtù e tanto agio di poterla sì altamente esercitare, rado avvenga; nondimeno più e più luoghi, in Italia e fuori, vedono intere fraternite di donne pietose che a simiglianti esercizi verso de' poveri danno tutto il tempo che loro avanza dai doveri della famiglia. E nel marzo del 1839 una simile, col titolo di *Signore di Carità*, fu fondata in seno al nuovo cristianesimo ora sorgente in Algeri, della quale parla una lettera di quel vescovo, data gli 18 luglio 1840, e impressa nel volume duodecimo degli Annali della Propagazione della Fede. E che indarno io non inviti alla cooperazione della santa impresa le gentili abitatrici di questa terra, me ne fanno sicuro fiorite opere di carità che io so d'alcune, alle quali fatto appena da me conoscere le strettezze di miserabili famiglie, n'ebbi tosto di che consolare fami divoranti; di che fare schermo alla nudità ed al freddo; di che dare a membra stanche ed inferme netti e comodi

riposi. Ed altre unite fra se in bella lega, ora assistono e vegliano, ora fanno a prezzo assistere e vegliare infermi. E nel gennaio del 1838 morì la Francesca, moglie di questo signor Giuseppe Frediani, la quale faceva in alcuna cosa ritratto da quella eroina della Borghese, secondo che leggemmo nelle notizie allora dettate con affettuosa penna dal sig. Francesco Spada. E se tanto dà fidanza il più dilicato sesso, che non dovremo aspettare dalla robustezza virile? Più eloquenti d'ogni risposta sono gli esempi che ogni giorno vediamo (e più quelli che non vediamo) di questi fratelli della Carità Cristiana. Nè voglio tacere il conforto che io piglio d'un'altra unione, guidata da quattro venerabili sacerdoti, la quale è intesa a fornire, per quanto può, di letti quelle povere famiglie, dove il troppo stretto dormire fa onta al costume. E un altro pio sacerdote avendo con suoi risparmi e con sue cerche fatto acquisto di sufficiente casamento, si adopera di ravvivare quel privato instituto di femmine che, dal colore del loro abito, era detto *delle Celestine;* e così ci ha come preparato un luogo dove mettere più agevolmente in serbanza fanciullette, alle quali non si possa d'altra guisa provvedere. Anche mi fo animo quando penso a questa eletta schiera di giovani, privilegiati di nascimento e di agiatezza, e dotati del più bel cuore: ai quali non manca il tempo, ma bensì mancano occupazioni da segnalarsi.

Ma che società sarà questa, nella quale vogliamo legarci? Il soccorrere gl'indigenti è non solo un obbligo di natura, ma eziandio un obbligo civile, derivante dalle relazioni che, dopo quelle più strette della famiglia, legano fra se gli uomini in una cittadinanza raccolti. E quest'ob-

bligo è intanto da avere più a cuore, in quanto tutti gli sforzi de' Governi non bastano, come già ho detto, a rimediare ai mali della povertà. Che anzi è provato da lunga esperienza e insegnato da' più valenti scrittori d' economia politica, che le più amorose cure d' un Governo riescono spesso a un contrario fine; e più spesso e quasi sempre, i mezzi in fine si convertono. Laonde le dottrine che oggi corrono più generalmente e con più credito, sono che vuolsi svegliare la carità cittadina, e indurla alla grande opera, e secondarla e proteggerla; e dove ella con tutti i suoi sforzi non arrivi, qui cominciare l' opera del Governo. Per questo modo i mali della povertà si sono veduti o sanarsi, o divenir minori: per questo modo si sono accesi i più cari affetti negli animi dei cittadini, e si è più stretta e renduta più dolce la catena che gli lega: per questo modo ai Governi (per diminuzione d' altre spese) è rimasto di che accrescere i mezzi e perfezionare le instituzioni, con che venire in soccorso e in supplimento alla carità dei cittadini. E di qui spero che si potrà metter mano a ciò che l' amorevole Principe nostro già da parecchi anni decretò, intendo dire alla riforma di queste carceri in guisa che, se non potrà per ordinario ottenersi il sanamento della consumata malvagità, chi almeno fu là messo per correzione, non ne parta vie più corrotto. Di qui spero che si vedrà messa in atto una voce, la quale da qualche tempo circola e tutti i pietosi cuori conforta, che cioè negli ospedali, invece di spietati mercenarii, ministreranno, quanto alle donne, quelle amabili Suore di Carità, le quali allorchè vidi la prima volta in Genova servire ai malati con tanto graziosa modestia e con sì

amorevole cura, mi sentii proprio destare nel petto la convulsione d'un tenero pianto; e per l'ospedale degli uomini, i discepoli di s. Giovanni di Dio, detti comunemente *Fate ben fratelli*: de' quali sebbene avessi letto in più scrittori alte lodi, nondimeno trovai in Milano che le lodi erano minori de' meriti. E nelle prefate Suore di Carità, una volta che qui ne fosse venuta la benedetta semente e vi avesse multiplicato, troveremmo anche vere madri per gl'infelici bambini e per le zitelle accolte in questi ricoveri di s. Luca, di santa Giustina e della Quarconia, e troveremmo sicure ed abili maestre per le scuole o asili de' fanciulli poveri da stabilirsi in ogni parrocchia. Ecco a che mira la società nostra: alla quale, pel bene che alla vera civiltà ne verrebbe, parmi che non potesse negarsi la qualificazione di eminentemente civile. E tal sua qualità viepiù ci dee far lieti della fiducia che l'augusto Capo di questo civile reggimento, e quelli che colla loro mente e coll'opera lo aiutano; vorranno darci la mano a questa quasi rigenerazione della patria nostra.

Ma ciò che davvero è civile, non può non essere a un tempo anche religioso. La presente vita non è che una preparazione e come una strada alla vita futura; e la vita futura non è che il premio o la pena della vita presente. Legame più stretto non si può dare. E il vangelo che è la regola per ottenere la vita futura, ha pure nel mondo introdotta la vera civiltà, e quella eguaglianza che sola è possibile ed utile; e s'egli fosse pienamente osservato, la vita di quaggiù sarebbe quasi una beatitudine. Se gli ordini civili vennero talvolta a rottura coi religiosi ordini, fu perchè o di qua, o di là, o da ambe le parti si abusò. Se fu tal-

volta insegnata una civiltà che si opponga alla vera religione, fu torta dottrina. Se fu talora insegnata una religione che malagevolmente si accordi colla vera civiltà; o fu pure torta dottrina, o fu dottrina per certi tempi e per certi luoghi, dove e quando facea uopo di straordinari mezzi per estirpare straordinari abusi della civiltà: fu talvolta il sommo grado, l'altezza più eroica della religione messa a far contrapposto alla mollezza e al più vile e brutale abbassamento d'una civiltà indegna del nome di civiltà. Resti fermo pertanto che vera religione e civiltà vera camminano, quasi amanti sorelle, tenendosi strettamente per mano; e che vero è importante dover civile non può essere, che insieme per regola generale non sia dover religioso; e al contrario.

Infatti l'obbligo naturale e civile di far limosina è ancora (e massimamente) obbligo religioso. Nè poteva essere altrimenti, perchè se la povertà si oppone al ben essere naturale e civile degli uomini, è anche loro, come già notammo, un forte stimolo al male, e perciò ancora un forte impedimento all'eterna salvezza. Una morte disperata non è solo, come ce la descrivono i dipintori e spesso l'udiamo nelle prediche, la morte dei ricchi e dei fortunati. È ancora (e Dio voglia che non sia più spesso) la morte de' poveri. Non una donna, ma una vera furia d'inferno parve a chi la vide, poco fa, una infelice, la quale moriva oppressa da tutti i mali e da tutti i vizi dell'indigenza. E la religione tanto più inculca questo dovere e de' più alti premi e de' più terribili castighi lo circonda, quanto meno in questa parte possono le leggi civili. Le quali se volessero costringere alla pratica di

questo dovere, oltrechè di rado sarebbe loro possibile, darebbono poi (e l'esperienza in gran parte l'ha dimostrato) in inconvenienti per ordinario più gravi e più strani di quelli, ai quali intendevano di riparare. E in questa mancanza di civile costringimento, che sarebbe de' poveri senza l'obblico religioso? Non voglio già negare che pur troppo non si avveri spesso la parabola evangelica del Samaritano, voglio dire, uomini che si dicono e si tengono religiosi, e che per li poveri hanno cuore più duro di uomini non religiosi. Ma guardiamoci dal trarne la conseguenza che con vera religione possa l'uomo mancare di carità, e che senza religione vi possano essere molti uomini veramente e durevolmente caritatevoli. La deformità sopra detta è perchè molti confondono la religione con alcune pratiche di lei; e di queste contentandosi, non curano più oltre. Lodevoli invero, e utili, e talvolta anche necessarie sono quelle pratiche; ma chi solo ad esse sta pago, rinnova la confusione altra volta notata de' mezzi col fine, e perciò di religioso uomo non ha che la buccia. Ma senza un forte sentimento di religion vera (fuori d'alcun raro caso di sciagure gravi e presenti) come s'indurrà l'uomo a privarsi delle cose sue per darle al povero? Come risecherà talvolta le sue spese, diminuirà i suoi agi, farà di manco de' suoi diletti? Come si spingerà in vili e sozzi tuguri, cercherà dolorosi e nauseanti spettacoli, metterà mano ad operazioni che la natura ha in ribrezzo? Come farà lunghi e gravi e per lo più ignoti sacrifizi senza por mente a chi vede tutto, e tutto premia? Come potrà reggere alle molestie, alle indiscretezze, alle ingratitudini con che sono troppo spesso dai po-

veri pagate le beneficenze? Come rimarrà incontaminato eziandio nel pensiero in certi cimenti d'infelice bellezza? Ah che senza religione la carità o non sussiste, o non dura, o s'insozza! E perciò religiosa ancora (e principalmente) sarà l'aggregazione di che io parlo, e in alcuna guisa darà immagine de' bei tempi della primitiva chiesa, quando appunto per via di collette, di visitazioni e in simili altri modi veniva soccorso agl' infelici. La quale sua indole ne promette che questo venerabile Capo della religione fra noi, la prenda in grazia: che provochi alla cooperazione i due cleri, e i parrochi massimamente (i quali parrochi mi sembra di vedere, alla voce del pastore, volar desiosi alla santa alleanza: tanto in molti di essi ho trovato amore verso i poveri delle lor cure): e che faccia da' sacri pergami parlare di carità, ma di carità vera, cioè di quella che sana i mali e della morale e della natura e della fortuna.

Queste sono le cose che per ora io volea dette de' nostri poveri. Ad ardua impresa parrà ch' io provochi i miei concittadini; ma limosine, anche ora, non si fanno? La diversità è solo nel metodo. Nel resto non ho proposto cose (lo ripeto) che o in tutto, o in parte non si facciano in altri paesi o d'Italia, o di fuori. Quello che gentili dame, onorevoli cavalieri, valenti professori di nobili discipline, onorati mercadanti, abili artieri, cittadini d'ogni maniera, fanno altrove, non potrà farsi in questa, piuttosto che città, numerosa famiglia nostra? Meno amore l' un verso l' altro ci scalderà il petto? Meno a cuore ci sarà l'onor patrio? Meno forza in noi avranno le voci amorose della religione? Ma poi le difficoltà possono alquanto

gravi essere nei principii. Avviata la bella impresa, non sarà il condurla tanto malagevole, quanto ora si pare. E poi non contate punto la forza degli esempi che ci daremo l'un l'altro? La nobile emulazione che desterassi? Il pensiero dei vantaggi che ne verranno? Tolti *que' due tristi opposti*, a dirla col Manzoni, *di profusione a cui manca la fame, e di fame a cui manca il pane* (1): tolto l'ozio dei poveri, e in gran parte l'ozio dei ricchi: il ricco e il povero insieme riamicati: tante innocenze salvate: tante colpe redente: tanti malori o impediti o sanati? Non contate nulla il conforto di quella dolcezza che si prova in sollevare i miserabili? Il tenero spettacolo di quelle spose, di que' fanciulli, di que'vecchi che colle lagrime agli occhi della riconoscenza vi pregheranno le benedizioni del cielo? E la rugiada di queste celesti benedizioni punto non contate? E i grandi premi che ci aspettano? Ah, miei concittadini, non vi ha opera che possa più di questa essere tutta secondo la bella indole dei generosi animi vostri!

(1) Sulla Morale cattolica, osserv. cap. XVI.